

confrontate sempre fra loro, hanno fatto solitamente dimenticare la logica economica che ha ispirato, fra il secolo XIII e il XVIII, la grande coltivazione estensiva praticata in Maremma, nell'Agro romano e in gran parte dell'Italia meridionale. Eppure solo nella seconda metà del Settecento il ritardo dell'agricoltura meridionale si è imposto all'attenzione degli osservatori e le conseguenze sociali ed economiche del latifondo sono apparse insostenibili: in particolare per la contraddizione manifestatasi fra una popolazione numerosa e inattiva e un suolo sottoutilizzato. Prima degli anni 1750-60, viaggiatori e amministratori sono soliti vantare l'eccezionale fertilità di queste terre, di cui anzi attribuiscono in seguito la povertà alla mancanza di cure da parte della popolazione e all'arretratezza primitiva: un segno, fra i tanti, dei cambiamenti che si verificano allora nella penisola. Tuttavia solo questa logica consente di capire il radicarsi di tale sistema, i suoi momenti di prosperità, la sua resistenza millenaria. Agli inizi, infatti, grande proprietà e grandi tenute coincidono su terre vuote (o vuotate) di abitanti per produrre – investendovi un capitale relativamente importante, ma impiegandovi il minimo di manodopera – eccedenze per il mercato urbano o internazionale: grano soprattutto, ma anche carne, lana e olio. A lungo queste regioni hanno conosciuto i più alti rendimenti in rapporto alla semente, al massimo eguagliati o appena superati nel Settecento da quelli del suolo accuratamente irrigato della Lombardia e del Veneto. Estensiva nei metodi – la terra viene coltivata un anno su tre, e talvolta anche meno, restando il suolo non lavorato a disposizione dell'allevamento transumante – e speculativa negli obiettivi, questa agricoltura implica un buon livello di produttività per unità lavorativa effettivamente impiegata: di qui gli alti salari pagati in moneta d'argento nelle campagne siciliane fra il 1470 e il 1500, quando comincia a svilupparsi l'esportazione di cereali dall'isola. È un'agricoltura che punta a una remunerazione elevata del capitale investito dagli imprenditori. Tuttavia i suoi limiti strutturali saranno ben presto raggiunti già verso la fine del Cinquecento.

Se il profitto ottenuto con la coltivazione del suolo ha una funzione di motore nell'economia meridionale, va anche notato come esso dipenda rigidamente dalle variazioni a breve termine della domanda e dei prezzi, che le città consumatrici controllano, grazie ai loro capitali, ai loro mercanti, alle loro flotte da trasporto, alle loro istituzioni annonarie, ai loro poteri politici: la stessa organizzazione del mercato, dominata dalle grandi città commerciali del Nord (Genova, Firenze, Milano, Venezia) e dalle capitali del Sud (Roma, Napoli e Palermo), pone queste agricolture estensive in una situazione di dipendenza e le priva di buona parte dei vantaggi che potrebbero trarre dal rialzo dei prezzi del grano,

più rapido, nel Cinquecento e nel Settecento, di quello di tutti gli altri prezzi.

Particolarmente colpita dal crollo demografico della fine del Medioevo, l'Italia centro-meridionale è danneggiata del pari dal recupero di popolazione, manifestatosi nella seconda metà del secolo XV, che ne minaccia le capacità esportatrici con la concorrenza della domanda locale. Ma la ripresa demografica provoca, anche più grave, un duplice degradarsi della condizione contadina, con la diminuzione relativa dei salari, in aumento due volte meno rapidamente dei prezzi, e l'eccessiva parcelizzazione della terra – orti, vigne, piccoli campi – la cui coltivazione consentiva di completare i redditi salariali. Moltiplica inoltre i candidati alla locazione del suolo coltivabile, e nei confronti dei produttori, i proprietari terrieri hanno di nuovo partita facile; la rapida ascesa della rendita fondiaria minaccia i guadagni della coltivazione e costringe gli affittuari a scelte significative: sviluppare, a spese della cerealicoltura, un allevamento egualmente estensivo, che diminuisce ulteriormente il prodotto per ettaro e aggrava la sottoutilizzazione del suolo; oppure trasformarsi in gabelloti, e prendere in affitto la grande tenuta o il feudo solo per subaffittarlo a piccoli lotti a contadini poveri, ai quali vengono anticipati il bestiame e il grano necessario per il vitto e la semina a tassi usurari, che permettono di confiscare la parte essenziale del raccolto. La precarietà della loro situazione sulla terra e i vincoli del sistema di locazione impediscono ai contadini ogni scelta diversa per quel che riguarda l'organizzazione delle colture: le piccole conduzioni rimangono chiuse negli stessi quadri estensivi, senza la razionalità economica delle grandi.

L'inerzia delle tecniche agricole pesa d'altronde non meno gravemente sulle grandi tenute, prigioniere di un sistema rigido in cui ogni aumento prolungato delle terre seminate a grano si accompagna a un calo dei rendimenti⁷. Il solo modo per superare il triplice blocco sociale, tecnico ed economico della produttività rimane lo sviluppo delle colture arbustive. Ma la loro diffusione è limitata ai dintorni delle città, soprattutto di quelle più grandi, dove vengono piantati vigneti a scopo speculativo; ad alcune regioni che, come la Terra d'Otranto con l'olio, la Calabria e la Sicilia nordorientale con la seta, si specializzano in produzioni destinate al mercato internazionale; e infine alle zone dove la grande proprietà è stata parcelizzata dall'enfiteusi e dove l'affermarsi di una piccola e media proprietà contadina consente di investire in migliori durature le riserve di manodopera, peraltro largamente sottoutilizzate.

⁷ Cfr. J. REVEL, *Le grain de Rome et la crise de l'Annone dans la seconde moitié du XVIII^e siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome», LXXXIV, 1972, pp. 201-81.

8. *Le vicende dello sviluppo commerciale e manifatturiero.*

Deliberatamente concentrato sull'agricoltura e il mondo rurale, questo inventario delle trasformazioni strutturali dell'economia e della società italiane ha preso in considerazione solo indirettamente lo sviluppo commerciale e manifatturiero, che una lunga tradizione storiografica ha invece sempre privilegiato. Senza dubbio, l'Italia ha diviso con le Fiandre, fra il secolo XIII e il XV, una supremazia che ha fatto delle vie che la collegavano ai Paesi Bassi l'asse portante dell'Europa occidentale. Essa domina i mercati di materie prime e gli sbocchi commerciali dei prodotti manifatturieri, assicura e controlla gli scambi a lunga distanza delle derrate preziose e di quelle pesanti. Le sue industrie sono specializzate nelle produzioni più prestigiose; nella misura dei suoi bisogni si sono sviluppate le tecniche commerciali e bancarie, istituendo una rete finanziaria che ricopre l'Europa e il Mediterraneo. I vantaggi acquisiti in tal modo e il posto occupato dalle attività secondarie e terziarie spiegano l'alto livello dell'urbanizzazione e l'affermarsi di quadri politici nuovi, insieme con la nuova strutturazione di una gerarchia di poteri, di ricchezze, di attività economiche, di valori sociali, di modelli culturali. Queste riuscite, concentrate nel «quadilatero sviluppato» Milano-Venezia-Firenze-Genova, hanno consentito alle città dominanti di riorganizzare a loro vantaggio lo spazio economico e politico della penisola: in tal senso sono all'origine della maggior parte delle trasformazioni osservate nelle campagne intorno al 1500; solo che esse costituiscono una causa endogena, non esogena, per riprendere i termini del dibattito Dobb-Sweezy.

In confronto, i cambiamenti avvenuti nel settore secondario e terziario — che sono peraltro i punti di forza di queste economie urbane — appaiono oggi più limitati. Il mutato atteggiamento degli studiosi su questo settore è senza dubbio significativo. Affascinati fino a poco fa dai precorritivi politici e sociali dell'età dei Comuni, e ancora ieri presi dalla «modernità» della rete bancaria dei Medici o dalla «riconversione» dei genovesi, capaci di assumere, non appena espulsi dal Levante in seguito alla conquista ottomana, il controllo dell'economia spagnola, gli storici pongono oggi l'accento sulle apparenze ingannevoli dello sviluppo commerciale e industriale senza domani: sempre superficiale, finirà rapidamente col cozzare nei propri limiti.

I panni di lana, le sete e i tessuti, le armi, la carta e il vetro, tutti i prodotti detti «industriali», che facevano il prestigio dell'Italia nei secoli XV e XVI e che ci danno le prime serie di cifre di produzione non agricola, consentendoci di stabilire i primi indici di attività, sono prodotti di

lusso o semilusso riservati all'esportazione o alla ricca clientela delle città. Il loro temporaneo successo non giunge fino all'artigianato locale o domestico, da cui continuano a essere soddisfatti i bisogni essenziali delle campagne, e non prepara in nessun modo la creazione di un mercato nazionale. Le oscillazioni delle curve, ancora più violente di quelle dei raccolti e la «fragilità delle città della lana» (J. Heers), impotenti a fissare stabilmente l'attività che aveva fatto la loro fortuna e nondimeno in grado di sopravvivere al suo crollo, rivelano una duplice sensibilità, strutturale, alle variazioni della domanda e alla concorrenza. Capaci di una produzione di «massa» — decine di migliaia di pezze di panno, migliaia di archibusi o di corazze — e relativamente standardizzata, queste «industrie» restano strettamente sottoposte alla decisione dei mercanti, che regolano con le loro ordinazioni e le loro forniture di materie prime i loro ritmi di attività, ma quasi non intervengono, o solo dall'esterno, nell'organizzazione tecnica del lavoro: questa è lasciata agli artigiani stessi, che codificano rigidamente la trasmissione del sapere (l'apprendistato) e l'esercizio del mestiere, e si aggrappano al possesso dei loro strumenti di lavoro. Certo, il quadro delle corporazioni, falsamente rigido nelle sue prescrizioni minute, è alterato senza troppa fatica in funzione dei bisogni e delle nuove realtà; assai spesso salvaguarda solo apparentemente l'autonomia dei produttori e non impedisce una certa concentrazione delle attrezzature nelle mani dei mercanti. Relativamente solido in città, non riesce a bloccare la concorrenza delle campagne che attraggono nel Seicento le principali «industrie», fino allora riservate gelosamente alle città, e in particolare quella tessile. Tuttavia, questa industria rurale, ancora più strettamente sottoposta al capitale mercantile, rispetta e anzi accentua il modello di organizzazione familiare del lavoro a domicilio¹. Al limite, la «subordinazione formale» apparirà quasi più nettamente nell'artigianato dei tessili e della metallurgia che nell'agricoltura, dove, come si è visto, l'intervento dei proprietari fondiari modifica in punti essenziali la scelta dei raccolti, i ritmi stagionali del lavoro, l'organizzazione della produzione.

Di qui la debolezza di questo artigianato di fronte alla duplice concorrenza della campagna e dell'estero: il suo «vantaggio» non è legato a una produzione superiore, ma alla padronanza di un sapere, impossibile a conservarsi a lungo segreto, e alla qualità dei suoi prodotti, facile, dopo tutto, da imitare: la storia dell'«industria» tessile fra il secolo XIII e il XVIII è un lungo susseguirsi di contraffazioni in cui non sempre l'Italia è stata la vittima, ma in cui il «falsario» ha sempre finito con l'avere

¹ R. ROMANO, *Una tipologia economica*, in *Storia d'Italia Einaudi*, I, pp. 256-309.

la meglio. È lui, in effetti, che realizza i guadagni di produttività, immettendo sul mercato un prodotto più leggero, fabbricato da una manodopera meno costosa. Attaccata ai suoi alti salari e a un livello di vita relativamente elevato, la città non può – esaurito tutto l'armamentario ineficace delle proibizioni e dei monopoli – salvaguardare la propria posizione industriale se non giocando sui due terreni in cui dispone di un sicuro vantaggio. L'innovazione tecnologica: così, sullo scorcio del secolo xv e agli inizi del xvi, si afferma la stampa, oppure (ancora poco studiato) il vetro, due settori dove Venezia riesce a ritagliarsi una parte di primo piano. Ma soprattutto la specializzazione nei prodotti di lusso, che richiedono una manodopera più qualificata, ma sono suscettibili di sopportare costi di produzione più elevati. La lana alle campagne, la seta (o almeno le tappe nobili della sua trasformazione) alle città: la divisione del lavoro che tende a fissarsi nell'Italia cinquecentesca segue una logica indiscutibile, di cui si possono trovare anche altrove vari esempi. Essa non impedisce alle stesse città di utilizzare, per la fabbricazione degli «articoli urbani», che si sviluppa allora (fiori artificiali, guanti, ventagli, essenze, liquori, frutti canditi, ecc.), la manodopera abbondante di conventi e «case pie», di «conservatori» e «alberghi dei poveri», in cui esse rinchiudono i miserabili, le vedove, gli orfani.

Questo «fallimento» industriale indica, per contraccolpo, i limiti dell'impatto del capitale di origine mercantile accumulato dalle città sull'organizzazione generale della produzione e sulle strutture stesse della società. Gli storici hanno messo in luce successivamente le due pagine di un bilancio contrastato. Da una parte il lungo predominio sugli scambi internazionali, centrati sullo spazio mediterraneo, ma anche sull'Europa nordoccidentale, ha stimolato un incontestabile progresso tecnico in campi quali la contabilità, la circolazione del denaro, il prestito a interesse, le assicurazioni, il cambio internazionale, la banca: la lettera di cambio e la contabilità a partita doppia sono state iscritte, vicino al colare del cavallo e al timone di poppa, fra le grandi invenzioni medievali e l'Italia ha fatto scuola ai mercanti d'Europa. La superiorità in tutti questi settori è ancora evidente verso il 1620-30 e decadrà lentamente, come rivela il posto occupato da Genova ancora per tutto il secolo xviii sul mercato internazionale dei capitali, in particolare per quel che riguarda i prestiti ai grandi Stati europei². Questi prestiti vengono a ingrossare

² P. KRIEDEL, H. MEDICK e J. SCHLUMBOHM, *Industrialisierung vor der Industrialisierung: Gewerbliche Warenproduktion auf dem Land in der Formationsperiode der Kapitalismus*, Göttingen 1977, e H. MEDICK, *The proto-industrial family economy: the structural function of household and family during the transition from peasant society to industrial capitalism*, in «Social History», 1976, pp. 291-315.

la massa dei titoli pubblici emessi dalle amministrazioni urbane. Di qui, il posto occupato, nonostante una speculazione che ha assunto ben presto l'aspetto regolato di un gioco raffinato, dalle rendite – accanto alla terra – nei patrimoni privati dei ricchi o anche di persone di condizione più modesta, e in quelli delle istituzioni religiose; la rendita pubblica serve anche da modello alla creazione dei «monti» garantiti sulle rendite dei maggiori proprietari fondiari.

Sull'altra pagina del bilancio si troveranno invece i caratteri «strutturali» del capitale mercantile, la sua indifferenza al «modo di produzione degli oggetti che entrano nella circolazione» (Marx, *Il capitale*, III, 13), che lo porta a preferire sempre un semplice predominio finanziario sui produttori al controllo effettivo del processo produttivo. La sua continua ricerca di una posizione di monopolio (si tratti di derrate di lusso come le spezie o di prodotti pesanti come l'allume, il sale o il grano), il gioco è spostato sulla differenza dei prezzi più che sulle quantità, sulla scala di mercati doppiamente limitati nelle loro possibilità di produzione e di consumo. Fino all'arrivo del grano dal Baltico, se non oltre, il grande traffico mediterraneo rimarrà così fondamentalmente speculativo, ristretto ai grandi centri e ai tempi di carestia, senza che mai Venezia e Genova, che lo controllano rigidamente, giungano a sviluppare funzioni di emporio paragonabili a quelle di Amsterdam, a creare un commercio redistributivo all'altezza della domanda o un'industria di trasformazione come quella birraria; così le città scelgono, non appena è possibile, la sicurezza di un approvvigionamento a breve distanza anche a costi superiori, ossia una regressione rispetto alle prime forme di specializzazione regionale dell'agricoltura.

Questo ci riporta al capo d'imputazione più grave nell'immaginario processo intentato dagli studiosi alle borghesie italiane, le più colpevoli fra tutte le borghesie d'Occidente perché più ricche delle altre: il puro e semplice «tradimento». Esse avrebbero fallito, in particolare nel secolo xvi, la loro missione storica «rivoluzionaria», rinunciando a perseguire una trasformazione dell'economia e della società, che era a portata delle loro mani, preferendo agli investimenti «produttivi» il prestigio del modello aristocratico, abbandonando i rischi del commercio per la vita di rendita, acquistando titoli nobiliari, «luoghi di monte» e «arredamenti», uffici e cariche dove erano in vendita, e soprattutto – ecco la colpa maggiore – la terra, con una predilezione particolare per i feudi, nei quali esse rivendicano gli antichi privilegi e diritti caduti in disuetudine con maggiore energia degli antichi signori (e il caso del patriziato veneziano ha assunto valore esemplare in quanto è possibile calcolare esattamente l'estensione della colpa commessa). Da questo apporto di

sangue cittadino le strutture feudali avrebbero tratto in Italia nuovo vigore e grande capacità di resistenza e di adattabilità, superiori a quello che sarebbe avvenuto in Inghilterra o in Francia.

Va tuttavia osservato che l'idea stessa di un simile processo è falsa, inseparabile dalla concezione lineare della storia; gli argomenti addotti sono solo parzialmente probatori, poiché sono tutti a doppio, se non a triplo, senso. Così, gli acquisti di terra, lungi dall'escludere, consentono, precedono e stimolano investimenti incontestabilmente produttivi come i lavori tanto esaltati di drenaggio e irrigazione della pianura padana, e questi sono effettuati dalle stesse persone, come mostra l'esempio di Alvise Cornaro³, autore di ambiziosi piani di bonifica, che chiedeva al Senato veneziano l'infuedazione delle decime da percepire sulle terre a novale, prevedendo la fondazione di 250 villaggi di colonizzazione e altrettanti benefici ecclesiastici, ciascuno di 300 ducati di rendita. Tutto, d'altronde, suggerisce che questo movimento d'acquisizioni non è rimasto datato cronologicamente al secolo XVI, ma si è esteso in modo continuo su alcuni secoli. E niente dimostra che questi investimenti fondiari, come pure le nuove abitudini suntuarie, abbiano esaurito le riserve di capitali accumulati. Genova non meno di Venezia conserva disponibilità finanziarie importanti, che non riescono a trovare sulla piazza un impiego fruttuoso e devono essere esportate all'estero per prestiti più o meno sicuri, ma anche — ed è significativo — presso i loro rivali e proprio in settori su cui sta per fondarsi la loro nuova superiorità: Marx aveva osservato — in un altro contesto (I, 31) — questa continuità nel movimento internazionale del capitale, con gli investimenti dei veneziani in Olanda nel secolo XVII, degli olandesi in Inghilterra nel secolo XVIII e, sotto i suoi occhi, degli inglesi negli Stati Uniti. Più che la causa di non si sa bene quale declino, occorre vedere in questi spostamenti l'indicazione sicura di una situazione che sta cambiando, di una nuova gerarchia economica che sta nascendo.

Ma soprattutto, nel momento in cui si verifica — fra Cinque e Seicento — questo fallimento della sua esperienza di sviluppo, si cercherebbe invano un importante ritardo «strutturale» dell'Italia su quegli stessi rivali, le cui pratiche commerciali e manifatturiere non differiscono molto dalle sue, e che essi imitano o emulano. Gli olandesi effettueranno ancora, con la Compagnia delle Indie orientali, il medesimo commercio internazionale di commissione e di intermediari svolto prima di loro da genovesi e veneziani, sia pure su una scala diversa, quella del mondo, e

neppure gli inglesi si collocheranno, prima del 1770-80, su un livello superiore: le derrate coloniali e i prodotti pesanti, come il grano e il sale, il vino e il legname, vi occupano un posto superiore a quello della loro produzione industriale. Per questo, la tendenza generale allo spostamento verso le campagne di larga parte del settore tessile (panni di lana e tele) rafforza ulteriormente, con il declino delle corporazioni urbane, il potere dei mercanti, nel quadro del *putting-out system*, su una manodopera la cui offerta sembra quasi illimitata⁴. E la supremazia acquisita verso la fine del Cinquecento nel Mediterraneo dai carisei inglesi o dai panni di Leida va attribuita, più che a innovazioni tecniche o a una produttività superiore, all'immissione sul mercato di un prodotto più leggero e meno caro, e quindi più adatto alla domanda del Levante. Solo la costruzione navale rivela, a partire dal 1600, un'indiscutibile superiorità degli olandesi, degli inglesi e degli anseatici su Genova e su Venezia: si tenga peraltro presente che essa è dovuta soprattutto alla vicinanza e alla qualità del rifornimento di materiali come il legname, la pece o il catrame. Se ne avvedono del resto anche i mercanti e gli armatori italiani, che non esitano a procurarsi nei cantieri del Nord o ad acquistare di seconda mano, quando non si limitano a noleggiarle, le navi di cui non dispongono; per di più gli equipaggi hanno fama di essere meno numerosi e meno esigenti sul piano salariale.

Per contro, l'industria italiana fra il Sei e il Settecento fa un po' la figura della male amata: agli occhi degli storici, ha sofferto per la coincidenza del crollo — attestato da serie registrate — dei principali lanifici urbani con la perdita della supremazia commerciale e dei più importanti sbocchi stranieri, nel momento in cui la penisola si trasforma in paese esportatore di derrate agricole e di seta semilavorata, ma anche di capitali e di tecnologia commerciale. Tuttavia essa ha sofferto del pari, a valle, dei bilanci spesso catastrofici redatti per la prima metà del secolo XIX, quando le strutture industriali create agli inizi dell'età moderna crollano davanti alla concorrenza inglese: disegnato verso il 1780-1800, il quadro apparirebbe assai meno contrastato di ombre.

Ancora poco nota, con studi frammentari, l'industria rurale italiana potrebbe trovare senza fatica il suo posto in una storia generale della «protoindustrializzazione», scritta ancora esclusivamente alla luce di esperienze che vanno dall'Inghilterra alla Germania centrale e all'Austria. Caso classico, ma non unico, quello del Veneto, dove i progressi della manifattura di Schio contrastano, nel secolo XVIII, con il declino

³ VENTURA, *Considerazioni cit.*, p. 699.

⁴ F. MENDELS, *Proto-industrialization: the first phase of the industrialization process*, in «Journal of Economic History», 1972, pp. 241-61.

delle produzioni urbane. Una molteplicità di piccole e medie imprese vi coesistono con fabbriche come quella, fondata nel 1719 da Niccolò Tron, che impiega verso il 1750 oltre 500 persone «fra uomini, donne e bambini», sottoposte a «l'esatta disciplina che si serba»⁵ nel corso di lunghe giornate di lavoro di 14 ore per tutto l'anno; alla grande tranquillità delle strade, deserte quando la popolazione è al lavoro, si contrappone l'«allegria», giudicata eccessiva, che si manifesta, il vino aiutando, nei giorni di festa. Dal Veronese alla Carnia, le manifatture di tela di lino, di canapa o di cotone, interamente controllate dai mercanti che distribuiscono il lavoro nelle campagne, rivelano la medesima attività. Male sostenuta da uno Stato che ha scelto una politica di pace, e malgrado tutte le descrizioni, trasmesse alle autorità, delle proprie difficoltà, la metallurgia della Val Trompia può fornire alla Spagna, fra il 1794 e il 1797, 150 000 fucili e prospettarsi verso il 1768 di conquistare il mercato dei chiodi dell'America meridionale⁶.

Poco prestigiosa, questa industria fornisce allora, salvo che per una parte dei prodotti di lusso, l'essenziale della domanda interna, e conserva o conquista l'accesso a taluni mercati esteri. Perfino il Mezzogiorno riesce a sviluppare alcune possibilità finora insospettite: la relativa «decolonizzazione» del commercio estero napoletano favorisce così, fra il 1650 e il 1750, i progressi di un'attività tessile rurale, scaglionata lungo un asse che va dall'Aquila a Salerno e che rifornisce le zone rimaste rurali delle Puglie⁷. Poco dopo, la diffusione della coltivazione del cotone permette la comparsa in Terra d'Otranto e in Terra di Bari di veri e propri piccoli centri manifatturieri, la cui produzione viene esportata in direzione di Trieste e di Venezia, dove i marinai delle barche di Scilla che trasportano le tele si recano a venderle direttamente nelle fiere di Terraferma⁸.

Sono esempi che potremmo moltiplicare. Certo, sono risultati di piccola entità, generalmente fragili, eppure rivelatori, di qua dalla storia ufficiale, di una situazione ancora aperta, ricca di potenzialità. In effetti, nei settori che le sono riservati all'interno della nuova divisione del lavoro industriale venutasi allora a costituire, l'Italia rivela una notevole

⁵ B. CAZZI, *Industria e commercio della Repubblica Veneta nel XVIII secolo*, Milano 1965, pp. 66-67.

⁶ U. TUCCI, *L'industria del ferro nel Settecento: la Val Trompia*, in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, Napoli 1970, II, pp. 419-62.

⁷ M. AYMARD, *Commerce et consommation des draps en Sicile et en Italie méridionale (XV-XVIII^e siècle)*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana. Atti della «Seconda Settimana di Studio» (10-16 aprile 1970)*, Firenze 1970, pp. 136-39.

⁸ M. A. VISCEGLIA, *Lavoro a domicilio e manifattura nel XVIII e XIX secolo: produzione, lavorazione e distribuzione del cotone in Terra d'Otranto*, in *Studi sulla società del Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea*, Napoli 1976, pp. 1-30.

capacità d'iniziativa e d'innovazione. Così, Carlo Poni ha potuto di recente sostenere vivacemente la parte della seta, o meglio della filatura della seta: il «mulino alla bolognese», descritto nel 1677-78 da un mercante inglese in viaggio nell'Italia padana e in Toscana, ma da far risalire al secolo XVI, è il primo «sistema di macchine» che integra diverse fasi della produzione (incannatura, prima torcitura, binatura, seconda torcitura), fino allora indipendenti, e che raggruppa effettivi operai proporzionati ai bisogni delle varie operazioni. La sua introduzione in Piemonte, dove, sin dal 1708, a Racconigi sei imprese impiegano ciascuna più di 150 operai, vi provoca gli effetti, per noi classici, della proletarianizzazione: rovina del vecchio artigianato familiare a domicilio, subito idealizzato («per avanti stavano le famiglie unite nelle lor case, travagliando attorno a dette sede e lavori, senza danno di alcuno»), concentrazione geografica di una manodopera giudicata socialmente pericolosa, ma fisicamente specializzata sin dall'infanzia in un lavoro che richiede grande destrezza manuale, e quindi troppo fragile e delicata per tornare al lavoro dei campi, e che pone alle autorità civili e religiose nuovi problemi di controllo e disciplina, determinando sin dal 1726 la redazione del primo regolamento d'azienda, calcato — con la sua gerarchia di sorveglianti — sul modello della prigione⁹. I veri limiti di questa trasformazione rivoluzionaria non stanno tanto nel fatto che essa ha interessato la seta (poiché fino al 1772 — ricorda Poni — l'Italia fila più seta che l'Inghilterra cotone), bensì nel fatto che essa s'inserisce in una situazione in cui Lione e l'Inghilterra si riservano la tessitura, mentre l'Italia si vede lasciata solo la tappa preliminare della filatura (il semiprodotto).

L'intervento degli uomini e dei capitali stranieri rafforza ulteriormente questa posizione d'inferiorità, questo predominio regressivo che procede da valle a monte, dal prodotto finito alla materia prima. Le commissioni dei commercianti lionesi e ginevrini regolano in tutta l'Italia settentrionale il volume della produzione di seta greggia, come pure la quantità e la qualità dei filati. Il primo filatoio di Racconigi, e il più importante, è fondato da un francese, André Peyron, e verrà ingrandito dai suoi discendenti. Invece un'antica metropoli tessile come Milano non riesce a conservare entro le proprie mura un'industria della filatura che cerca i bassi salari della campagna, e non rifornisce più i suoi telai. «Allo sviluppo del sistema di fabbrica nelle filature si accompagna un deciso processo di deindustrializzazione»¹⁰: vi è cioè una specializzazione regionale nella lavorazione dei semiprodotto, fissata nelle vicinanze della

⁹ PONI, *All'origine del sistema di fabbrica cit.*

¹⁰ *Ibid.*, p. 494.

produzione della materia prima. Si svolge così un vero e proprio processo di ristrutturazione della geografia industriale, a danno di città come Milano, Venezia o Firenze e a vantaggio di centri più modesti o addirittura di piccoli borghi rurali come Racconigi o Bassano.

Vero è che, nello stesso periodo, la comparsa nelle campagne piemontesi e lombarde di un'attiva borghesia del denaro, che affitta le proprietà nobiliari ed ecclesiastiche, provoca la proletarizzazione di coloni e mezzadri, espulsi dalle loro terre o gravati di canoni supplementari, che vengono trasformati alla fine in semplici giornalieri agricoli («schiavandari»). La produzione agricola viene allora riorganizzata brutalmente in modo da assicurare ai nuovi affittuari, dai modi e di origine «capitalistica», la padronanza speculativa del mercato: la rapida ascesa dei prezzi è la garanzia più sicura di guadagni. Tuttavia il cambiamento appare, almeno nell'immediato, più formale che reale. Non basta infatti sradicare un cetto di medi e piccoli contadini sedentari o che stanno per diventare tali, trasformandoli in una manodopera di salariati agricoli, e allargare la parte del mercato a spese dell'autoconsumo per scatenare un processo di sviluppo continuo. La crescita non segue necessariamente la pauperizzazione e il disgregarsi di strutture sociali tradizionali: non vi è alcun progresso della produzione, bensì una crisi dell'agricoltura e dell'allevamento e l'esaurimento del suolo in seguito all'azione dell'affittuario, il quale moltiplica le semine, taglia il bosco e non rinnova le piantagioni, sostituisce ai bovini la forza animale di cavalli e di muli e l'allevamento delle pecore, mentre il contadino aveva «un interesse diretto... alla miglior cultura»¹¹. E alla fine si giunge a un consolidarsi della grande proprietà che, al più, passerà dalle mani del precedente titolare nobile a quelle del fittanziere: è questa, quasi parola per parola, la storia tanto spesso descritta a proposito delle campagne meridionali e del ruolo dei gabellotti fra Sette e Ottocento.

9. Modello inglese e anomalia italiana.

Sarebbe inutile, tuttavia, continuare a giocare così con le interpretazioni degli storici, che si fanno rapidamente contraddittorie non appena essi cercano di conciliare la molteplicità e la diversità, sempre più evi-

¹¹ P. SERENO, *Profilo del paesaggio agrario*, in *Cabrei e catasti fra i secoli XVI e XIX: l'area piemontese*, in *Storia d'Italia Einaudi*, VI, pp. 506-8, in base ai dati di un'inchiesta del 1793, studiata da F. CATALANO, *Il problema delle affittanze nella seconda metà del Settecento in un'inchiesta piemontese del 1793*, in «Annali dell'Istituto Feltrinelli», 1959, pp. 429-82.

denti, degli aspetti del reale con i loro modelli e le loro teorie generali di spiegazione. Si tratta di un vero o di un falso problema? Tutte le analisi finiscono in generale con l'inciampare nell'identità, affermata, più che veramente stabilita, fra il cambiamento del modo di produzione – la cosiddetta transizione – e il passaggio dalla società rurale alla società industriale: la prima descritta come destinata alla stagnazione o alla crescita bloccata, la seconda come nata sotto il segno di una duplice rivoluzione, delle forze produttive (al tempo stesso liberate e sviluppate) e dei rapporti di produzione. Inoltre la difficoltà è spesso complicata dalla volontà di trovare a ogni costo nel funzionamento stesso del sistema precedente – feudale o precapitalistico – la medesima logica delle condizioni che hanno presieduto a questo passaggio.

In effetti, in termini senza dubbio più semplici, ogni riflessione sul caso dell'Italia moderna dovrebbe sforzarsi di connettere insieme vari gruppi di fatti:

a) La trasformazione dell'Italia in paese industriale non si effettua se non lentamente e a tappe nel corso degli ultimi cento anni entro il quadro dello Stato unitario, e i principali cambiamenti intervenuti dopo l'Unità hanno avuto in questa trasformazione che si è conclusa oggi, sotto i nostri occhi, un ruolo importante, se non decisivo: creazione di uno Stato accentrato, lavori d'infrastruttura, mercato nazionale, sfruttamento del Mezzogiorno da parte del Nord, afflusso di capitali stranieri. Questa trasformazione è stata accompagnata, seguita o preceduta da una rivoluzione forse ancor più spettacolare nell'agricoltura: nelle regioni settentrionali essa conosce al tempo stesso l'aumento e la diversificazione della produzione, il decollo dei rendimenti e l'accentuazione del suo carattere capitalistico. Di là dai progressi realizzati in qualche zona fra il 1750 e il 1850, l'Italia, alla metà del secolo XIX, rimane profondamente segnata, nelle sue strutture politiche, economiche e sociali dal peso a lungo mantenuto dalla terra e dai valori fondiari.

b) Le principali modifiche dei rapporti di produzione abitualmente collegate – come segno e come causa – al processo di transizione sono intervenute invece nelle campagne italiane assai presto, a partire dai secoli XIII e XIV, con largo anticipo sul rimanente d'Europa. In buona parte, sono connesse con la lunga supremazia economica delle città commerciali italiane: il predominio negli scambi internazionali (anche se limitati alle merci di lusso, in quantità economicamente marginali rispetto ai prodotti di largo consumo, e a una gamma di articoli manifatturati in fin dei conti ristretta rispetto alla domanda globale), ha consentito una prima e massiccia accumulazione di capitale, e ciò ha provocato a sua volta, nell'insieme delle zone rurali sottoposte al suo controllo, un riassetto delle

strutture della proprietà e dello sfruttamento del suolo per rispondere alle nuove esigenze del mercato. In tutta l'Italia centro-settentrionale gli antichi rapporti feudali conservano un'esistenza reale soltanto nelle aree periferiche, soprattutto montane; mentre il rafforzamento della feudalità meridionale, fondata sulla piena proprietà della terra assai più che sui vincoli di dipendenza degli uomini, si inserisce nella logica — nuova — di una divisione del lavoro all'interno della penisola fra produttori di materie prime e regioni manifatturiere o commercianti: gli ultimi tre secoli del Medioevo vedono formarsi un divario decisivo fra Nord e Sud, che graverà su tutta la storia successiva.

c) Di queste modifiche, caratteristiche del «modello inglese», invano cercheremmo conseguenze rivoluzionarie, immediate o differite. Esse appaiono come disinnescate da un'evoluzione che al tempo stesso priva l'Italia della sua supremazia economica sul piano internazionale e porta all'instaurarsi e al consolidarsi di nuovi equilibri, politici, sociali, religiosi, culturali, notevolmente rigidi nella lunga durata per tutta l'età moderna. Fra il secolo XVI e il XVIII l'Italia vive così tutte le tappe di un relativo declino, restando quasi immobile in un'Europa che inventa nuove forme di potere e di ricchezza. Essa vede intorno a sé restringersi lo spazio commerciale, i cui recenti ampliamenti, su scala mondiale, le sono sfuggiti fin dal principio. Essa riorganizza tutta la sua industria tessile, sacrifica la produzione di «massa» dei panni di lana e delle stoffe destinate all'esportazione per specializzarsi nel settore di lusso, allora assai dinamico, della seta; ma via via che s'impone come la prima produttrice europea di seta greggia, si lascia sfuggire di mano il dominio dei prodotti finiti e, per conseguenza, del processo completo di trasformazione, a vantaggio dei suoi concorrenti inglesi e francesi. Ha investito e continua a investire nella terra: per il suo acquisto, per le sue attrezzature, gli edifici, il bestiame, l'irrigazione, il drenaggio e lo sviluppo delle culture arboree. Denunciati spesso come uno storno dei capitali accumulati nel commercio e nella manifattura verso i settori tradizionali dell'agricoltura, questi investimenti determinano in realtà un progresso reale, in volume, della produzione agricola; sono tuttavia insufficienti a provocare un decisivo aumento della produttività: ancora verso la metà del Settecento i rendimenti cerealicoli superano a stento, anche nelle migliori terre irrigue del Lodigiano, quelli raggiunti da secoli dalla cerealicoltura estensiva del Mezzogiorno; mentre l'elevata densità della popolazione, conservatasi e aumentata nelle campagne, dalla Lombardia alla Sicilia, indica manifestamente che lo sforzo essenziale viene richiesto al lavoro umano assai più che ai capitali. Il fenomeno è confermato dalla staticità secolare delle attrezzature agricole, descritte quasi immutate

nelle inchieste napoleoniche¹, e dall'insuccesso delle invenzioni destinate a risparmiare manodopera, per questo debitamente brevettate dai loro autori con l'accordo e l'appoggio delle autorità²: i conflitti più significativi fra proprietari e contadini, come quello a proposito dell'*ara* e del *piò*, insorsero piuttosto che sull'introduzione di nuovi strumenti agricoli, sulle loro condizioni d'impiego³.

La crescita della popolazione rurale contrasta nettamente con la stagnazione degli effettivi urbani, a cominciare da quelli delle maggiori città, che raggiungono (a parte qualche eccezione, come Torino) i livelli che ritroveremo ancora due secoli dopo. Ciò rivela un duplice aggravarsi della situazione: il peso relativo dell'agricoltura nell'economia, a spese delle attività secondarie e terziarie; ma anche l'onere imposto alle campagne dal mantenimento delle città: divenute o rimaste improduttive, esse difendono accanitamente livelli di consumo che, per quanto modesti ai nostri occhi, restano privilegiati. E intanto le loro classi dirigenti sviluppano il lusso ostentato del nuovo ordine: l'edilizia — donde il tema così spesso ripreso della «petrificazione» delle ricchezze, alla quale G. Labrot propone di attribuire la logica rigorosa di un investimento, dal quale la nobiltà si attende «vantaggi politici, psicologici e perfino metafisici»⁴ — il vestiario, i piaceri aristocratici della caccia e del gioco, o — per i più ambiziosi — della guerra. E anche quello più discreto dell'educazione, una legittimazione necessaria del riprodursi silenzioso delle gerarchie sociali per tramite della Chiesa e del potere politico: tutti i figli dei patrizi veneziani, prima di accedere alle magistrature, prendono così la via dell'università di Padova.

Da Venezia a Palermo, da Napoli a Milano, qualunque ne sia l'origine, feudale o cittadina e mercantile, le nuove aristocrazie serrano i loro ranghi per costituirsi in caste chiuse, riportando in luce l'antica pratica romana del fidecommesso per conservare, di padre in figlio, l'integrità e l'unità del patrimonio familiare. Un vero e proprio sistema di manomorta laica finisce col congelare nelle mani dei suoi detentori — patrizi o nobili — la terra, che ancora nei secoli XIV e XV, nelle stesse regioni feudali del Mezzogiorno, cambiava facilmente di proprietario. La Chiesa, un tempo minacciata, riesce a sua volta a consolidare, quasi nello stesso periodo, i suoi patrimoni fondiari. Se l'esproprio dei contadini ha po-

¹ B. FAROLEI, *Strumenti e pratiche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'unità*, Milano 1969.

² C. PONTI, *Ricerche sugli inventari bolognesi della macchina seminatrice alla fine del secolo XVI*, in «Rivista storica italiana», 1964, pp. 455-69.

³ Cfr. ID., *Gli aratri* cit.

⁴ G. LABROT, *Le comportement collectif de l'aristocratie napolitaine du XVI^e au XVIII^e siècle*, in «Revue historique», 1977, pp. 45-72.

tuto essere condotto a termine molto presto, nuovi ostacoli si frappongono invece alla libera circolazione della terra, e tutte le strategie matrimoniali tendono a rafforzare ulteriormente la concentrazione, nelle mani di un numero ristretto di grandi famiglie, dei patrimoni, protetti, grazie alla legislazione e alla pratica consuetudinaria, dal normale frazionamento provocato dal triplice gioco delle eredità, delle doti e dell'indebitamento. Un regresso significativo rispetto a un punto essenziale del «modello inglese» è costituito dal fatto che la terra cessa di essere, nelle mani dei piú ricchi, un mezzo di produzione come gli altri, alienato o acquisito come tale, per tornare a essere simbolo e garanzia di uno stato sociale.

Il lungo spazio cronologico che separa cosí una «sfeudalizzazione» precoce da un'industrializzazione tardiva segna i limiti di un mezzo millennio inclassificabile, che fa l'originalità della storia italiana: si tratta senza dubbio della piú lunga fase d'indecisione conosciuta da un paese occidentale, poiché per le Province Unite, detronizzate nel Settecento dall'Inghilterra, la pausa, mascherata d'altronde dalla prosperità coloniale derivata dallo sfruttamento di Giava, supera appena il secolo. La storiografia ha largamente ricamato, di volta in volta ottimista o pessimista, anticipatrice o passatista, sulle contraddizioni che attraversano in profondità questo tempo-frontiera. Dopo i successi del capitale mercantile, il fallimento industriale e la regressione dal commercio alla terra; ma la resistenza del quadro urbano, retaggio del passato medievale, è sufficiente a impedire un totale ritorno all'indietro: le città hanno imparato a difendersi. Nuove definizioni dei rapporti sociali, nuovi equilibri fra i gruppi, nuove forme di partecipazione al potere; eppure finisce col trionfare la tendenza che porta irresistibilmente alla rapida ricostituzione di caste chiuse e alla sclerosi delle istituzioni. La costruzione attorno alle maggiori città e a opera di queste (non già a opera di sovrani ereditari e senza la mediazione, necessaria in tutto il resto d'Europa, dell'assolutismo) dei primi Stati moderni; ma anche il fallimento dell'unificazione della penisola, bloccata dalla resistenza di quegli stessi Stati, chiusi in un gioco sottile di equilibri, in cui dispiegano tutte le risorse della loro diplomazia, e anche il fallimento dell'unificazione interna di questi Stati, con la conservazione e talvolta l'aggravarsi dei privilegi urbani nei confronti delle campagne sfruttate e disprezzate.

Non vi è tratto moderno al quale non corrisponda immediatamente un rovescio arcaico. Il pane (scuro) di grano, divenuto fin dal Quattrocento cibo normale per la maggior parte delle città, grandi e piccole (una eccezione su scala europea), ma anche quello di castagne, che rimarrà (fino a ieri), dalla Lunigiana alla Calabria, il destino delle montagne po-

vere. La messa a punto delle tecniche finanziarie piú raffinate – dalla lettera di cambio alle fiere di Besançon – che danno all'Italia il dominio del credito a principi e mercanti, e dei movimenti internazionali di capitali, ma anche la pratica, piú corrente che mai, alla base, da parte di quei mesdesimi mercanti o dei loro fattori, delle forme piú tradizionali e oppressive dell'usura. La sottomissione dei signori all'autorità cittadina, ma anche lo stretto esercizio da parte di tutti i mercanti, divenuti proprietari fondiari, dei minimi diritti «feudali», cui possono pretendere sulle loro terre e su coloro che le coltivano.

Tutto ciò induce a pensare che questi arcaismi sono qualcosa di diverso da mere sopravvivenze, e che i contrasti esprimono qualcosa di piú complesso della semplice giustapposizione di presente e passato, un passato che avrebbe gravato con tutta la sua inerzia e svolto un ruolo di freno decisivo. Costituiscono forse, piú che un contrapporsi di due realtà estranee l'una all'altra, una coppia; piú che una contraddizione, una complementarità. Insomma, i «ritardi» italiani, tanto spesso analizzati appaiono piuttosto come il prodotto del precedente «anticipo».

Pur senza soffermarvisi, per l'attenzione privilegiata accordata all'Inghilterra – il solo paese dove l'espropriazione degli agricoltori con la loro espulsione dalle terre si sia svolto in modo radicale (*Il capitale*, I, 24, 11) – Marx ha chiaramente individuato questa originalità del caso italiano: l'Italia dev'essere analizzata a parte, in quanto offre il modello di un'evoluzione atipica, le cui tappe si sono susseguite secondo un ordine del tutto diverso. Le città, fin dal Medioevo, grazie al loro «eccezionale sviluppo», hanno potuto rovesciare a loro vantaggio l'antico predominio che la campagna esercitava su di esse (*ibid.*, III, 47, 14): in effetti, «in Italia, dove la produzione capitalistica si sviluppa prima che altrove, anche il dissolvimento dei rapporti di servitù della gleba ha luogo prima che altrove» (*ibid.*, I, 24, 1). «Prima» e anche «troppo prima», tanto che «il servo della gleba viene emancipato prima di essersi assicurato un diritto di usucapione sulla terra». E Marx non esita a collegare strettamente la perdita della supremazia commerciale dell'Italia settentrionale verso la fine del secolo xv, il declino delle sue manifatture e il riflusso degli «operai delle città... spinti in massa nelle campagne», dove «detero un impulso mai veduto alla piccola coltura, condotta sul tipo dell'orticoltura» (*ibid.*). In principio era l'espropriazione, alla fine la stabilizzazione degli operai agricoli sulla terra.

10. *Tre interpretazioni dell'anomalia italiana.*

Davanti a questa situazione anomala gli storici d'oggi continuano a dividersi su varie posizioni, che possiamo raggruppare in tre tipi fondamentali:

a) La prima, sviluppata con passione da R. Romano nella *Storia d'Italia*¹, invita a minimizzare l'importanza delle trasformazioni intervenute in Italia fra il secolo XII e il XVI. Lungi dal mettere in crisi le strutture essenziali di una società rimasta prevalentemente rurale, nonostante la sua facciata urbana, quei mutamenti le hanno anzi, almeno in qualche misura, consolidate. Di qui la rigidità massiccia del «blocco di quindici secoli», intatto e persino rafforzato nel suo centro: sino alla fine del secolo XIX, se non addirittura in anni ancora più vicini a noi, la storia non è mai riuscita che a scalfire le pareti o a decorarle di false finestre. Gli studi più recenti sulla lunga staticità dei rendimenti agricoli e delle tecniche di lavorazione nelle campagne, dei consumi popolari (tenuti al livello più basso), dei quadri generali della vita materiale portano su questo punto alle medesime conclusioni del permanere delle strutture economiche e sociali, dominate dal contrasto — che fra il Quattro e il Seicento avrebbe perduto ogni virtù dialettica — fra città e campagna.

b) Più sfumata, anche se in fondo abbastanza vicina, la posizione di chi mette l'accento sulla diseguale distribuzione nello spazio di quelle trasformazioni. Esse hanno interessato l'agricoltura, e non il solo commercio; ma questo settore «moderno» è rimasto al tempo stesso troppo debole e troppo localizzato — limitato a una parte dell'Italia settentrionale — per provocare un cambiamento generale. Non si arrivò né al mercato nazionale, né all'unificazione politica: ma a «un'espansione di dimensione regionale, su basi troppo ristrette, insufficiente a offrire le reazioni necessarie a un processo di industrializzazione». La dinamica così precocemente iniziata della crescita finisce con l'urtare continuamente contro un duplice blocco strutturale, uno interno, l'altro esterno.

Unica eccezione, la ricca agricoltura della valle padana. Qui l'agricoltura produsse una eccedenza, ma non trovò le condizioni generalmente favorevoli per utilizzarla. Quell'eccedenza avrebbe potuto costituire la condizione per un avanzamento industriale; invece chiese e palazzi la assorbirono in gran parte. Era un'agricoltura che, riposando sugli allori dei suoi precedenti progressi, nel Settecento e nell'Ottocento si dimostrò incapace di sviluppo ulteriore e si arrestò, circondata da un'Italia arretrata².

¹ *Storia d'Italia Einaudi*, I, pp. 256-304.

² ZANGHERI, *I rapporti storici cit.*, pp. 46 e 54-55.

Questa battuta d'arresto dello sviluppo economico rinvia a sua volta a un'analisi dei rapporti agrari, che contrapporrà all'area ristretta in cui si afferma precoce un sistema di affittanza di tipo capitalistico, la grande maggioranza del territorio italiano³. La scomparsa o il rapido regredire dei rapporti consuetudinari dell'età feudale vi favoriscono la diffusione di una gamma assai larga di forme di transizione, che «non possono essere ricondotte, puramente e semplicemente, né alle tre categorie della rendita precapitalistica in lavoro, in prodotto o in denaro, né all'autentica capitalistica». Tale è il caso, naturalmente, della mezzadria podereale, ma anche della piccola affittanza, in genere condotta da un coltivatore diretto, oppure dei «patti parziali, stipulati sia per la cerealicoltura del latifondo, sia per le colture legnose specializzate»⁴, che si moltiplicano nelle campagne dell'Italia centro-meridionale a spese delle forme tradizionali di accesso alla terra e delle rendite in denaro o in natura. Tutti questi contratti si distribuiscono lungo la linea, logica e storica insieme, che porta dalla rendita feudale alla rendita capitalistica, senza mai permettere la comparsa di una piccola e media proprietà indipendente: «le scorte non appartengono più, di fatto o di diritto, al contadino, come nella fase precedente, ma neppure appartengono totalmente a un capitalista»⁵. Così alla rendita fondiaria propriamente detta viene ad aggiungersi l'interesse, per lo più usurario, del capitale anticipato dal proprietario. Ma la lentezza stessa del processo di transizione, nel clima di stagnazione economica che caratterizza l'Italia di questi secoli, favorisce i fattori di freno, di blocco, di cristallizzazione e perfino di regresso, di riassorbimento entro il quadro feudale rimasto predominante. È un'inversione significativa dell'immagine che non contrappone più l'inerzia della massa ai cambiamenti di superficie, ma la lenta maturazione interna alle strette soffocanti della «foggia medievale».

Proprio in quanto il processo di transizione, inaugurato in alcune zone del paese nel basso Medioevo, si sviluppa entro rapporti di proprietà ancora essenzialmente feudali, qualora non si giunga abbastanza rapidamente, secondo l'esempio inglese, a una vittoria delle condizioni capitalistiche, gli impulsi economici complessivi che hanno suscitato tale processo, come è accaduto in Italia all'inizio dell'età moderna, non possono che attenuarsi o venir meno, mentre le forme nuove che ne sono emerse, pur consolidandosi nella loro configurazione contrattuale, tendono necessariamente a essere riassorbite dal vecchio sistema e a cristallizzarsi in un clima di sostanziale stagnazione. Ciò, allora, blocca o

³ G. GIORGETTI, *La rendita fondiaria capitalistica in Marx e i problemi dell'evoluzione agraria italiana*, in «Critica marxista», 1972, pp. 119-61, ora in *id.*, *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma 1977, pp. 3-48 (in particolare pp. 13-30).

⁴ *Ibid.*, p. 27.

⁵ *Ibid.*, p. 21 (così pure la citazione seguente).

frena per lunghi periodi il passaggio a una economia agraria capitalistica e può rappresentare, pure, un arretramento verso il passato. Ne è un esempio il cosiddetto processo di rifeudalizzazione, verificatosi nei secoli XVI e XVII nelle campagne italiane.

c) La terza posizione, recentemente definita da I. Wallerstein⁶, colloca su un altro piano, in un quadro cronologico e spaziale differente, le soluzioni alle contraddizioni apparenti della situazione italiana. Lungi dal confondersi con il passaggio dalla società rurale alla società industriale, la transizione si effettua in due tappe successive. La prima corrisponde all'avvio, intorno al 1450, di una nuova economia, a direzione capitalistica, che è un'economia mondiale. La seconda alla rivoluzione industriale, che comincia tardivamente, a partire dal 1780. I tre secoli dell'età moderna appaiono allora dominati non tanto dalla maggiore o minore rapidità, dall'inesplicabile isolamento, del processo di transizione nei vari paesi dell'Europa occidentale, quanto dalle modifiche che intervengono nella gerarchia interna di questa economia mondiale, dominata dall'opposizione fra centro, semiperiferia e periferia. In effetti l'Italia perde nel secolo XVI la posizione centrale, che aveva a lungo condiviso con i Paesi Bassi, e il predominio del sistema passa allora alle Province Unite, che a loro volta lo perdono nel secolo XVIII a vantaggio dell'Inghilterra. Proprio in quanto si porta alla testa al momento buono, né troppo presto, né troppo tardi, del *world system*, l'Inghilterra è in grado di condurre a termine, per la prima volta e in misura radicale, l'espropriazione degli agricoltori, che per Marx costituisce la tappa essenziale nella storia dell'accumulazione primitiva e la leva dell'avanzata della classe capitalistica. Nella corsa vi è posto per un solo vincitore: lo sganciamento dell'Italia, il suo rinvio in una situazione periferica spiega il rallentamento e l'arresto di un processo di trasformazione, che essa aveva nondimeno avviato per prima, al tempo in cui si trovava ancora in posizione predominante.

Sono tre posizioni, tre diverse letture di Marx, tre risposte a un interrogativo sul presente. Ma nella misura in cui costituiscono dei sistemi coerenti di spiegazione, restano tutte e tre prigioniere dei limiti delle loro ipotesi di partenza e rendono conto solo imperfettamente di una realtà contraddittoria che sfugge a un simile sforzo di ordinamento.

Il pessimismo di R. Romano cancella risolutamente o mette fra pa-

rentesi, come privo di reale portata duratura, l'insieme delle trasformazioni economiche e sociali conosciute dall'Italia moderna. Alla storia vivente del paesaggio agrario contrappone la storia immobile dei contadini (p. 276); ma le staticità, le inerzie su cui pone l'accento si possono ritrovare senza troppa difficoltà dappertutto negli altri paesi, almeno fino alla metà del secolo XIX: il peso dell'agricoltura nell'economia, quello dell'alimentazione nelle spese globali, la povertà di un regime alimentare dominato dai cereali, il primato delle industrie di lusso, l'importanza dell'autoconsumo. Significativi per il ritardo acquisito dall'Italia verso il 1850 nei confronti dei suoi maggiori vicini europei, questi fattori non esprimono affatto un divario antecedente, né arrivano a spiegare il suo relativo insuccesso. Nessuna contabilità nazionale riesce a liberarsi, prima del 1800, di questo quadro costrittivo: tutte le stime proposte, in particolare per l'Inghilterra e la Francia, si fondano su un'operazione elementare, la pura e semplice moltiplicazione del consumo ridotto al minimo biologico (da 1800 a 2000 calorie, assicurate per il 70 per cento dai cereali) per la cifra della popolazione. Di qui, lo scarso divario osservato al livello del prodotto lordo per abitante: P. Bairoch ha potuto così mettere sullo stesso piano, senza paradossi, quello della Francia e della Spagna verso il 1830⁷. Resta importante il fatto che le strutture da cui è stato bloccato lo sviluppo dell'Italia moderna sono quelle stesse che lo avevano consentito: esse non sono, essenzialmente, il retaggio di un lontano passato altomedievale, ma sono nate, fra il secolo XIII e il XVI, dalla prima ondata di crescita, che ha dato all'Italia una posizione economica dominante in Europa, e in particolare le ha permesso di resistere al grande crollo seguito alla peste nera.

Che questo primo sviluppo abbia assunto, secondo le regioni, aspetti contrastanti, è indubbio. Ma se ci si accontenta di una classificazione formale, che valorizza quasi esclusivamente i rapporti di produzione e l'analisi della rendita fondiaria, è possibile soltanto confermare il progresso evidente conosciuto assai presto dalla Lombardia, senza spiegare né le sue origini, né la sua limitazione a una parte della valle padana, né il suo spettacolare accentuarsi dopo l'Unità d'Italia, né l'ampiezza del ritardo accumulato altrove, né la capacità di freno attribuita a quell'Italia arretrata, che costituirebbe la maggior parte della penisola. Più che giustapposte, più che contrapposte, le diseguaglianze di sviluppo dell'Italia moderna formano un tutto, di cui è necessario spiegare la coerenza.

La tesi di Wallerstein ha il vantaggio incontestabile di proporre una spiegazione d'insieme del relativo declino italiano a partire dalla fine del

⁷ *Proceedings* del VII Congresso internazionale di storia economica cit., p. 180, tema A.

⁶ I. WALLERSTEIN, *The Modern World-System. Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the XVIth Century*, New York 1974 (trad. it. Bologna 1978); cfr. anche *Transition du féodalisme à la société industrielle. Pêché de l'Italie de la Renaissance et des Pays-Bas du XVIII^e siècle. Actes du I^{er} Colloque international du Centre inter-universitaire d'études européennes* (Montréal, 18-20 avril 1974), Montréal 1975, pp. 69-73.

Cinquecento, o quanto meno dell'arresto che ha significato per l'Italia settentrionale la perdita della sua «posizione centrale». Possiamo accettare agevolmente le conseguenze di un simile declassamento, a vantaggio delle potenze in ascesa dell'Europa nordoccidentale; ma le ragioni proposte si limitano a riprendere le spiegazioni tradizionali: la perdita della supremazia commerciale (nonostante la ripresa del Mediterraneo dopo il 1550), le difficoltà di approvvigionamento in cereali e in materie prime per la costruzione navale, il vantaggio geografico dell'Olanda (Amsterdam meglio situata di Venezia e Genova), l'indebolimento di un'industria prigioniera dei suoi alti salari, delle sue tecniche, dei suoi privilegi urbani, l'assenza di unità politica, che impedisce di seguire l'esempio della Francia o dell'Inghilterra¹. E la scala di valori messa in luce privilegia il commercio e l'industria a spese delle realtà sociali dell'agricoltura, nonché i rapporti con l'Europa a spese di quelli che legano strettamente l'Italia del nord al resto della penisola e in particolare alle sue periferie meridionali.

Ancora una volta, queste si trovano abbandonate al loro «passato», al loro «immobilismo» di società «feudali»: come se il mercato del grano siciliano o napoletano non avesse uguagliato a lungo quello del Baltico, e come se l'accoppiata Genova-Sicilia o Venezia-Puglie non avesse funzionato con lo stesso vigore che l'accoppiata Inghilterra-Polonia.

11. *Formazione e crisi di un modello di sviluppo.*

Ogni sforzo di comprensione e spiegazione del «fallimento» italiano deve accettare di tener conto dell'originalità di una situazione senza eguali nell'Europa del Quattro-Cinquecento. E rifiutare di amputare, semplificare o cristallizzare l'articolazione molto complessa che collega i due livelli di cause, le une locali, le altre internazionali. L'ampiezza delle trasformazioni di struttura avviate o realizzate in Italia all'inizio dell'età moderna non va minimizzata: più che in altri paesi, è avvenuta una rottura con il passato. Il capitale commerciale accumulato nelle sue città non si limita alla semplice circolazione: il suo controllo, già assai avanzato, sulla produzione delle campagne ha creato nuovi rapporti fra contadini e proprietari e ha fatto nascere una nuova civiltà rurale, dura per coloro che coltivano la terra, fondata sullo sfruttamento più rigido, in ogni forma possibile, delle risorse di manodopera. Che questo capitalismo agrario si scontri, dopo un lasso di tempo di notevole ampiezza, nei

¹ WALLERSTEIN, *The Modern World-System* cit., pp. 116-21.

suoi propri limiti è altra cosa. Ma non ci si può accontentare di una classificazione delle forme assunte dalla rendita fondiaria: sulle medesime terre cerealicole della Sicilia occidentale o delle zone costiere calabresi l'affitto in denaro di grandi insiemi di coltivazioni a massari, possessori di bestiame, di sementi, di denaro e di strumenti di lavoro, si alterna con lo spezzettamento in piccoli poderi fra coloni che pagano pesanti canoni, aggravati per di più dall'usura. Così, se ci si attiene alle apparenze, la rendita capitalistica sarebbe associata con la rendita feudale in natura, mentre dovrebbero reciprocamente escludersi. E poiché gli storici sono spesso trascinati dalle immagini sottese al loro discorso – il «blocco di quindici secoli», l'opposizione fra centro e periferia, ecc. – quella dell'«isola» di modernità in mezzo a un'Italia arretrata appare più seducente che persuasiva non appena la si ricollochi in una prospettiva dinamica: non fu il ritardo accumulato dalla Sicilia o dal regno di Napoli che bloccò o frenò per tre secoli lo sviluppo agricolo della pianura padana, peraltro proseguito, sia pur con lentezza, come mostra l'esempio veneto.

In realtà, l'Italia del Rinascimento riproduce come in microcosmo l'Europa: più profondamente di ogni altra regione, è attraversata dalla frattura che contrappone, in un rapporto solidale di complementarità e dipendenza, il centro e la periferia. È una frattura non meno essenziale – per la comprensione dei meccanismi della sua economia e delle differenze che si determinano fra le varie zone su distanze molto ravvicinate – dell'antica apertura dei suoi scambi verso l'esterno. Nel momento in cui il monopolio delle spezie sfugge di mano all'Italia, la lana di Foggia, il grano dei caricatori siciliani o pugliesi, la seta di Messina, l'allume di Tolfa, i panni e le tele delle città lombarde, venete o toscane, il ferro di Brescia, la carta di Genova sono diventate le principali merci di scambio che animano, nel Tirreno e nell'Adriatico, i traffici interregionali della penisola. Non meno, probabilmente, che dalla ripresa del commercio del Levante, il risveglio del commercio mediterraneo verso il 1550 sarà provocato dal dinamismo di questo commercio a media distanza e dalla vitalità dello spazio economico italiano.

Così viene definendosi un modello originale di sviluppo, fondato non più sul contrasto – ancora predominante in larga parte dell'Europa occidentale del tempo – fra popolazione e sussistenza, fra produzione contadina e prelievo signorile, ma su un duplice rapporto di organizzazione e sfruttamento dello spazio, rafforzato dalla depressione demografica dei secoli XIV e XV: quello che unisce il contado con la città che se ne alimenta (i nuovi Stati che si formano attorno a Venezia, Milano o Firenze impiegheranno molto tempo per sfuggire a questa definizione egoistica e angusta, mentre le capitali meridionali, Roma, Napoli, Palermo, si in-

grosseranno in proporzione all'hinterland da loro dominato e oppresso), ma anche quello che unisce l'Italia meridionale, esportatrice di materie prime agricole, alle metropoli commerciali e manifatturiere del «quadri-latero sviluppato» dell'Italia del nord.

Proprio questo modello di sviluppo fallisce nel Cinquecento, e il suo insuccesso illustra chiaramente la stretta concatenazione dei due livelli di causalità, che sarebbe inutile contrapporre fra loro. In effetti la perdita, iniziata già da tempo, dell'antica supremazia commerciale, non deve farci dimenticare i fattori interni di blocco: tutto considerato, nelle campagne i limiti sono raggiunti fin dal 1570-75, come mostrano le moratorie che in quegli anni devono essere concesse ai contadini indebitati, dal Veneto alla Sicilia, e come poco dopo conferma la catastrofica carestia del 1590-91, colpendo duramente l'intera penisola, mentre le fiere di Piacenza, espressione suprema del predominio del capitale genovese, hanno ancora davanti a sé vari decenni di prosperità. La base agricola segna il passo e addirittura regredisce, incapace di reagire alle sollecitazioni provenienti dagli stadi superiori dell'economia: il grano batte tutti i record di rialzo, aumentando due volte più rapidamente dei prezzi industriali.

La frattura è particolarmente grave nel Mezzogiorno, e la principale conseguenza del suo fallimento – nel clima di contrazione degli scambi che caratterizza il secolo XVII – è l'indebolimento dei vincoli economici e commerciali che lo univano alle città del Nord. Naturalmente, questo indebolimento procede a tappe. Le città settentrionali cominciano anzitutto a rinunciare al grano che arriva via mare, troppo costoso e aleatorio, sviluppando per conseguenza la propria agricoltura cerealicola. Poi fanno lo stesso con la seta, la cui marcia trionfale fa entrare in modo massiccio il gelso nelle mezzadrie e nelle fattorie settentrionali. Anche la moda degli acquisti di feudi nel regno di Napoli tende a tramontare, e i genovesi, nella seconda metà del Seicento, liquidano i titoli di rendita sulle finanze napoletane e siciliane, comprati nel corso della guerra dei Trent'anni, che ormai non fruttano quasi più niente¹.

Dappertutto l'orizzonte sembra restringersi: ogni città tende a vivere entro i limiti angusti del suo contado, e di qui viene il nuovo primato della terra e del suo succedaneo, la rendita urbana garantita sulle finanze cittadine. La precoce unificazione economica italiana si sgretola davanti a questa nuova tendenza al frazionamento in tante cellule autonome. E quando, nel Settecento, gli scambi riprenderanno, il controllo delle esportazioni meridionali sarà sfuggito di mano ai mercanti italiani del

¹ G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971.

Nord, per passare in quelle di altre potenze commerciali: Inghilterra, Province Unite, Francia. Nuove relazioni di dipendenza si sostituiscono alle antiche, confermando il frantumarsi dello spazio economico della penisola e approfondendo i divari interni che saranno ereditati dall'Italia unita, senza peraltro restituire al Nord il suo perduto dinamismo. Questo, dagli inizi del Seicento, per un paio di secoli, si è chiuso in una lunga staticità, vicina all'inerzia, e non sfuggirà a sua volta, nel Settecento, al predominio economico straniero, che lo trasforma in esportatore di prodotti semilavorati. Paradosso significativo: il passaggio dei tessili dalle città alle campagne non permette una riconquista degli sbocchi stranieri, ma corrisponde al contrario a un restringersi dei mercati.

Trascurato in questo periodo dalle antiche economie dominanti, il Mezzogiorno deve adattarsi alla nuova situazione. Se continua a sorreggere il peso costrittivo delle strutture feudali precedentemente instaurate e consolidate dal boom commerciale del Cinquecento, vede tuttavia evolvere queste, seppur lentamente, verso la trasformazione dei feudatari in grandi proprietari. Le oscillazioni secolari della domanda esterna di materie prime – due periodi di rapida espansione, nei secoli XVI e XVIII, entro i quali è racchiuso un secolo di ristagno e contrazione – ritmano così il funzionamento storico di un modello feudale originale, diverso sia dal modello polacco di Witold Kula, sia dal modello nordoccidentale classico, recentemente formalizzato da Guy Bois.

In effetti le strutture non arrivano a spiegare tutto, nemmeno le staticità plurisecolari che troppo facilmente portano a mettere la storia fra parentesi. Superficiali o profonde, le trasformazioni da cui sono colpite mettono in risalto il ruolo decisivo della congiuntura, delle pulsazioni lente delle economie locali e di quella internazionale. Se queste a poco a poco arrivano a deformare le strutture, provocano fratture irreparabili oppure si urtano nella loro rigidità, mettendo in chiaro limiti duraturi e significativi, difficilmente superabili. Sono questi limiti che è necessario cercare di cogliere a due livelli essenziali, al tempo stesso diversi e complementari: quello dello sviluppo del secolo XVI e del suo fallimento, che mostra l'incapacità delle regioni più avanzate ad animare un processo di crescita continua, *self sustained* o alimentato dall'esterno; quello del funzionamento, nella lunga durata dell'età moderna, del sistema feudale nell'Italia meridionale, di volta in volta rafforzato, cristallizzato, minato e trasformato per meglio sopravvivere a se stesso mediante un gioco complesso di forze interne e di spinte e di stimoli provenienti da fuori.

La partita si svolge essenzialmente fra il 1450 e il 1600. Anche se le città ne traggono alla fine il maggior profitto, l'iniziativa viene, come in

tutta l'Europa occidentale, dalle campagne. Se ha cominciato prima e da posizioni migliori, l'Italia ha vissuto nondimeno in modo originale questo lungo periodo di sviluppo/recupero demografico ed economico. I suoi indiscutibili progressi si svolgono entro il quadro fissato dalle modifiche di struttura realizzate con largo anticipo fra i secoli XIII e XV; ma questo stesso quadro contribuisce a bloccarli a un certo livello, rapidamente raggiunto.

Tutti gli studi della storiografia dell'ultimo cinquantennio, condotti con precisi riferimenti quantitativi, hanno confermato la partecipazione dell'Italia (e del mondo mediterraneo) – precedentemente messa in dubbio – alla congiuntura internazionale del secolo XVI. Certo, l'aumento della popolazione si ripartisce in modo ineguale nello spazio, in funzione delle precedenti perdite; ma i guadagni, variabili fra il 50 e il 100 per cento a seconda delle regioni, sono abbastanza consistenti perché la ripresa abbia dappertutto i medesimi effetti stimolanti. La grossa crescita della domanda di prodotti agricoli, di articoli manifatturati e di merci esotiche provoca il lungo rialzo dei prezzi, favorevole a tutti i produttori. Il ricostituirsi delle riserve di manodopera e la diminuzione relativa dei salari reali rovesciano a vantaggio degli imprenditori la situazione del mercato del lavoro, permettendo lo sfruttamento più sistematico delle capacità produttive largamente sottoutilizzate, soprattutto nel settore agricolo, senza provocare peraltro, in modo automatico, una diminuzione «malthusiana» della produttività. In effetti, le superfici messe o rimesse in questo modo a coltivazione non sono soltanto – secondo lo schema ripreso dalla tradizione storica dopo Abel – le periferie più povere del territorio, dove uno sfruttamento più regolare farebbe entrare pienamente in gioco la legge dei rendimenti decrescenti: sono al contrario, assai spesso, le terre più fertili. Così è per le pianure costiere, abbandonate per ragioni di insicurezza o per la malaria sul finire del Medioevo, come pure è il caso delle Puglie e della Sicilia occidentale, lasciate alle pecore, per mancanza di domanda esterna sostenuta, oppure quello della pianura padana, la cui attivazione richiede importanti investimenti per l'irrigazione o il drenaggio, resi allora possibili dall'accumulazione commerciale e redditizi in seguito alla pressione della domanda urbana, che spinge del pari all'estensione delle colture arboree. Parallelamente la ripresa degli scambi e il progresso delle manifatture urbane, tradizionali come la lana o nuove come la seta, aumentano ulteriormente la divisione del lavoro fra città e campagne e fra Nord e Sud.

In questo senso l'Italia, economicamente diretta dalle metropoli settentrionali, riunisce già le condizioni di una crescita continua, caratterizzata dal progresso a catena della domanda, dei prezzi, dei profitti impren-

ditoriali, della produzione e del consumo. Essa conosce e ha già provato localmente le vie di uno sviluppo «intensivo», che consente guadagni o almeno stabilità della produttività. E il suo fallimento si spiega anzitutto con la dinamica stessa di una crescita che accentua le contraddizioni fra gli interessi delle città e quelli dell'insieme dei coltivatori della terra.

Le città smettono infatti assai presto di agire in favore di una libertà e fluidità crescenti del mercato, o meglio lo lasciano giocare soltanto a loro vantaggio. È infatti necessario per loro nutrire popolazioni i cui effettivi tendono ad accrescersi ancora più rapidamente di quelli delle campagne, di cui attirano le braccia e le bocche eccedenti, senza poter utilizzare né bloccare – nonostante i tentativi periodicamente ripetuti in occasione di ogni carestia, questo afflusso di manodopera. Di qui l'aumento del numero dei poveri e la necessità per tutte le amministrazioni cittadine di rafforzare le loro istituzioni annonarie: non vi è città che non abbia il suo ufficio del grano, le cui responsabilità, inizialmente limitate all'approvvigionamento, continuano a estendersi. Gli archivi hanno conservato traccia di questa sorveglianza minuziosa stabilita allora dalle città sulla produzione soprattutto cerealicola: saltuariamente o in modo regolare, inventariano i depositi, le riserve, le raccolte del contado, procedono alla stima dei terreni seminati a grano, limitano rigidamente la circolazione, vietano le esportazioni, costringono i proprietari cittadini a far portare nelle loro case la totalità dei redditi in natura da loro percepiti. La quantità di grano che arrivano a controllare direttamente con le loro requisizioni o i loro acquisti all'estero consentono loro di bloccare, efficacemente per il tempo, il rialzo dei prezzi: l'ampiezza delle variazioni di prezzo in tempi di carestia (spesso meno di 1 : 2) appaiono minime rispetto a quelle (1 : 3 e perfino 1 : 4) che si osservano negli stessi anni nella Francia del nord, in Inghilterra o nei Paesi Bassi.

L'intervento delle città è tanto più efficace quanto maggiore è il loro peso politico e demografico: Venezia e Palermo non si comportano in modo fondamentalmente diverso da Roma o Napoli, le cui annone costituiscono i più noti casi limite. Perfino le regioni normalmente in eccedenza, come la Sicilia, la Puglia, le Maremme, non sfuggono a questo intervento delle autorità. Queste, costrette ad accordare la priorità al rifornimento locale – e anzitutto a quello della capitale – vietano ogni esportazione di grano finché questo non è stato assicurato. Ora le più gravi crisi cerealicole colpiscono la totalità della penisola nello stesso anno, come nel 1590, o a un anno di distanza, come nel 1763-64, e provocano il blocco totale degli scambi a lunga e media distanza. Non appena le esportazioni tornano a essere possibili, gli Stati cercano di confiscare a proprio vantaggio la differenza fra prezzo locale e prezzo internazionale – ossia il

prezzo che possono permettersi di pagare gli acquirenti urbani, al tempo stesso ricchi e affamati – mediante vere e proprie *royalties*, tanto più onerose quanto più incalzante si fa la domanda esterna. Il gioco sulle tratte di esportazione, le cui entrate alimentano generalmente fra un terzo e la metà del bilancio siciliano ai tempi di Filippo II, diventa, se leggiamo i consigli di uno Scipio di Castro², uno dei compiti più ardui e rischiosi nel mestiere, già di per sé pieno di insidie, di viceré.

Al controllo del mercato, le città aggiungono il controllo, allora rafforzato, sulla terra e sulle scelte dell'agricoltura, che saranno stabilite in funzione unicamente dei loro bisogni. Si delinea così un duplice movimento, i cui effetti finiscono col sovrapporsi. Uno conduce al concentrarsi nelle città – dove già non fosse stato un fatto compiuto – delle aristocrazie fondiarie: è questo il caso, in particolare, delle capitali meridionali, dove i baroni si avvicinano alla corte, all'amministrazione centrale e alle colonie di mercanti stranieri, sempre pronte ad affittare le loro proprietà e ad acquistare il loro grano e la loro seta, e dove adottano modelli di consumo ostentatori, fondati sulla spesa suntuaria e sull'importazione di merci di lusso. Il secondo trasferisce nelle mani delle oligarchie cittadine una parte sempre più importante di terre, acquistate o usurpate alla Chiesa, alla vecchia nobiltà fondiaria indebitata, ai contadini o alle comunità rurali. Il generalizzarsi del fidecommissio, che limita strettamente le possibilità di alienare questo capitale fondiario, sopraggiunge al momento opportuno per consolidare il quasi-monopolio urbano sul suolo agricolo. Anche quando rinunziano alla conduzione diretta, i proprietari non si astengono dallo stabilire le scelte delle coltivazioni: tutti i contratti di locazione – grande affitto, mezzadria, concessioni contro canoni in natura, la stessa enfiteusi *ad meliorandum* – riservano di fatto o di diritto ai concedenti la scelta delle semine e delle superfici da coltivare, delle qualità e quantità che si dovranno seminare, consegnare al mercato o riservare al consumo familiare, delle rotazioni e delle piantate, delle cure del suolo e delle piante, dei ritmi del lavoro agricolo.

Padroni della terra coltivata, e più ancora delle riserve a pascolo, boschive, paludose o semplicemente in abbandono, sulle quali l'agricoltura tende allora a estendersi, i grandi proprietari hanno le mani libere per imporre le loro condizioni. Di qui l'aumento dei canoni, dovunque non siano stabiliti per consuetudine, l'aggravarsi dei patti colonici, delle consuetudini o dei capitoli concessi dai feudatari. Il dinamismo della rendita fondiaria è in netto contrasto, nel Cinquecento come nel Settecento, con il ristagno o la contrazione del guadagno della conduzione. Esso fa della

² SCIPIO DI CASTRO, *La politica come retorica*, a cura di R. Zapperi, Roma 1978, pp. 116-21.

terra l'investimento più sicuro e più vantaggioso, capace di attirare a ragione veduta il capitale commerciale. Ma esso orienta anche le scelte dei proprietari: non appena possibile, preferiscono rinunciare ai rischi della produzione e riversarli sui loro fittavoli e sui loro contadini. I gabellotti del sud sono portati ad agire nello stesso modo, e da grandi conduttori, che amministrano direttamente in proprio le maggiori massarie e i terreni a pascolo, diventano semplici intermediari nella gestione dei feudi, lottizzati a coloni, ai quali prestano il bestiame, le semine, il denaro necessario, sommando in tal modo, ai guadagni dei terratici, quelli dell'usura. L'indebitamento dei contadini diventa così una caratteristica generale delle campagne italiane; anche se continuano a subire i rischi del raccolto, i padroni di mezzadria sono in grado – e solo loro si trovano in tale condizione – di compensare con il rialzo dei prezzi la diminuzione delle quantità di cui dispongono, e si trovano, nei confronti dei loro coloni, in posizione di prestatori.

Le città parametrano così la loro prosperità sulla rendita fondiaria e sull'imposta, e ricorrono, quando la produzione si rivela incapace di supplirvi, a un aggravamento dei loro prelievi attraverso tutti gli espedienti possibili al fine di assicurarsi i mezzi necessari al mantenimento del loro livello di consumo privilegiato. La pressione esercitata sul prezzo del grano accentua ulteriormente questa evoluzione: fra il 1480 e il 1600 esso aumenta due volte più rapidamente delle altre materie prime e dei principali prodotti manifatturati, e ancora di più rispetto ai salari, sempre in coda. Il trasferimento nelle campagne delle attività secondarie che richiedono manodopera, come la lana, va considerato in questa nuova situazione determinata dal rovesciarsi delle ragioni di scambio: le città riservano per sé soltanto la produzione di articoli di lusso, a cominciare dalla seta.

Questa congiuntura, favorevole ai produttori di grano, o meglio a tutti coloro che dispongono di eccedenze commerciabili, non provoca un aumento decisivo dei seminativi, bensì, al contrario, il loro blocco. Le regioni più colpite sono quelle meridionali, dove la monocoltura cerealicola raggiunge fin dal 1560-70 i suoi limiti. Il peso delle tratte e dei canoni pagati all'aristocrazia fondiaria provoca la rovina precoce dei massari, quando i limiti dell'occupazione del suolo sono ancora ben lungi dall'essere raggiunti: fra il 1600 e il 1830 la Sicilia potrà ancora raddoppiare le sue superfici coltivate a grano. Ma il dinamismo della grande azienda, apparentemente moderna, è definitivamente rimesso in discussione, e i contadini, schiacciati dai canoni e dalle imposte, si trovano non di rado spinti ad abbandonare la terra. Le grandi prove della mezzadria restano sotto il segno della staticità, e soltanto l'agricoltura «capitalisti-

ca» della valle padana si mostra in grado di realizzare progressi quantitativi e qualitativi, grazie ai suoi investimenti, alle miglioni, alle innovazioni nella scelta delle coltivazioni e delle rotazioni. Di fatto, questi progressi sembrano aver consentito a una fitta rete di città popolate di assicurarsi, bene o male, la sussistenza. Così Venezia rinuncia gradualmente – salvo casi di raccolti eccezionalmente cattivi – al grano «marino», e si rifornisce quasi esclusivamente in Terraferma. Ma il ristagno della domanda urbana spiega l'assenza di ogni effetto d'impulso, una volta raggiunti i livelli sufficienti: la produzione ha raggiunto i bisogni, e le città settentrionali possono permettersi di lasciar perdere il grano siciliano o pugliese, di cui hanno sempre meno bisogno. Ma al tempo stesso, anche le loro vendite di tessili nel regno di Napoli tendono a diminuire.

Alla fine, le specializzazioni arboree dell'Italia meridionale vedono pesare su di sé la stessa minaccia. L'evoluzione sfavorevole delle ragioni di scambio costringono a vendere in quantità sempre maggiori seta e olio per pagare gli acquisti del grano necessario per colmare il deficit delle regioni produttrici: Sicilia nordorientale, Calabria, Terra d'Otranto. Ma anche qui verranno ben presto raggiunti i limiti possibili, e verrà dato un colpo di freno anche a queste esportazioni: per la seta intorno al 1660, quando la sericoltura settentrionale è ormai sufficiente per i bisogni delle manifatture locali; per l'olio più tardi, dopo la grande ripresa settecentesca, con l'affacciarsi di nuovi concorrenti.

Così lo sviluppo del Cinquecento italiano raggiunge rapidamente i suoi limiti. A partire dagli anni 1600-20 si delinea un totale rovesciamento, assai rapido, di tendenza. All'intensità di scambi fra regioni complementari, nel quadro di una divisione specializzata del lavoro, succede la rivincita della breve distanza. Le città domandano ai loro dintorni immediati la maggior parte del loro rifornimento: ciò è vero a Venezia come a Napoli, poiché la caduta delle esportazioni pugliesi per via marittima è in parte compensata dall'aumento dei trasporti per via di terra verso la capitale. I mercanti toscani, lombardi o genovesi diminuiscono a poco a poco le loro attività e i loro investimenti nell'Italia meridionale, che cessa di essere un mercato remunerativo. Anche se non rinunziano del tutto al commercio, come mostra l'esempio di Firenze³, la terra assume un'importanza sempre maggiore nei loro patrimoni, e i redditi di origine agricola pesano sempre più sull'economia delle antiche metropoli commerciali. La struttura cellulare, già caratteristica dell'economia italiana, si fa predominante: di qui, più che un vero e proprio declino, il

³ P. MALANIMA, *Firenze tra '500 e '700: l'andamento dell'industria cittadina nel lungo periodo*, in «Società e storia», 1978, pp. 231-56.

manifestarsi di una stagnazione, in cui ogni città difende lo status quo mediante uno sfruttamento più intenso e più sistematico del proprio contado, l'appesantimento dei suoi prelievi, l'aggravarsi, dovunque è possibile, dei diritti dei proprietari sui contadini. Sono diritti fondati sulla tradizione scritta e sulla logica di un sistema sociale rimasto entro i quadri generali del feudalesimo, e in tal senso si potrà parlare di rifeudalizzazione. Ma sono anche nuovi diritti, che non hanno altra giustificazione se non la totale dipendenza dei contadini poveri dall'autorità dei padroni della terra, e sono diritti che sorprendono, quando si vedono esercitati da patrizi veneziani o da banchieri milanesi o fiorentini. Senza il colpo di frusta dell'industrializzazione, le trasformazioni più significative del processo di transizione consolidano le posizioni di un capitalismo di origine commerciale che si è dato, dopo le città, fondamento e segno della sua potenza, una nuova base agraria. È forse il caso di parlare di una transizione al niente, di una transizione in bianco⁴?

12. Una controprova: il feudalesimo nel Mezzogiorno.

Una controprova di tale analisi può essere richiesta al feudalesimo meridionale. Questo presenta, come si è detto, un aspetto originale sia in rapporto al modello polacco di Kula, fondato sull'opposizione fra riserva signorile e podere contadino, e sull'impiego di manodopera servile, sia in rapporto a quello proposto da Guy Bois, in base al suo esempio normanno, come rappresentativo dell'Europa nordoccidentale, ossia delle regioni a suo parere «centrali» del feudalesimo: le sue caratteristiche principali sono la scomparsa quasi completa della riserva signorile, la divisione della terra coltivata fra contadini conduttori diretti e proprietari dei loro strumenti di lavoro, e finalmente l'alternanza di movimenti secolari propri dell'economia feudale e ritmati da variazioni in senso opposto del tasso di prelievo signorile e della produttività.

La sua situazione geografica, il posto che occupa nel sistema degli scambi internazionali, come pure il suo successivo destino storico contribuiscono ad avvicinare l'Italia meridionale più alla situazione polacca che a quella della Normandia. Vi ritroveremo almeno otto dei dieci elementi strutturali del modello polacco⁵: il predominio schiacciante del-

⁴ Su questa evoluzione d'insieme rinvio alla comunicazione presentata alla X Settimana di studio di Prato da M. AYMARD e J. REVEL, *Niveaux et formes de développement des économies agraires en Italie (XV^e-XVIII^e siècle)*.

⁵ Cfr. W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino 1977³ pp. 21-22.

l'agricoltura nell'economia del paese (punto 1); la limitazione degli scambi riguardanti la terra, che «non è merce» (2); la ripartizione delle forze produttive fra il villaggio, dove risiede la manodopera, e la riserva signorile (3); l'inquadramento delle attività artigianali nell'ambito della grande proprietà terriera o in quello delle corporazioni (6); l'assenza o l'inefficacia dei provvedimenti giuridici atti a ostacolare le decisioni dei nobili in campo economico (7); la tendenza della nobiltà all'iperconsumo dei prodotti di lusso (8); l'inserimento da lunga data nello spazio economico di una delle regioni più sviluppate dell'Europa del tempo, che ne acquista le materie prime e vende i propri prodotti manifatturieri (9); la debolezza dell'intervento dello Stato in campo economico e l'assenza di ogni iniziativa mercantile (10).

Su due punti essenziali, tuttavia, l'opposizione appare totale: le barriere istituzionali che limitano la mobilità sociale e geografica della popolazione e della manodopera sono praticamente scomparse (punto 4); le prestazioni dei contadini ai proprietari – canoni, censi, affitti, gabelle sul consumo, privative, ecc. – sono date generalmente in denaro o in natura (seta, grano, olio, formaggi), e non con lavoro gratuito (punto 5). Nondimeno l'impiego di una manodopera salariata assicura al sistema – dal punto di vista dei suoi fini peculiari – una produttività superiore. In Sicilia, mette nelle mani dei feudatari una percentuale della produzione cerealicola pari, al minimo, al 20-30 per cento (contro il 5-10 per cento in Polonia), e la parte commercializzata della produzione alimentare non solo le esportazioni (dal 10 al 15 per cento della produzione totale nel secolo XVI), ma anche un mercato urbano particolarmente sviluppato, se Palermo, Messina e Catania raggruppano da sole il 20 per cento della produzione, e almeno una parte del mercato rurale, la cui importanza aumenta in momenti di carestia. Il che spiega l'unificazione, assai sviluppata per il tempo, del mercato estero.

Questa superiorità si fonda non sulla coesistenza fra due tipi di produzione complementari (la riserva coltivata dal signore con manodopera servile e i poderi destinati all'autoconsumo contadino), ma sull'alternanza o la coesistenza di varie forme di coltivazione concorrenti, i cui due estremi sono rappresentati dalle grandi masserie, che impiegano braccianti salariati, e le piccole aziende concesse in forma precaria ai contadini, contro il versamento di un terratico proporzionale, in tutti i casi, non ai raccolti, ma alle superfici coltivate: la «semenza» o la «mezza-semenza» dove il tasso del terratico è stabilito dalla consuetudine, e tassi ben presto assai più pesanti (4 e persino 5 o 6 salme di grano per una salma di terra nella Sicilia del secolo XVII) quando sono lasciati all'arbitrio del proprietario. Da quando il feudatario ha rinunciato alla gestione di-

retta, la rendita signorile, costituita dai terratici e dall'ammontare dei canoni in denaro o in natura delle masserie e dei feudi, sfugge alle vicissitudini della produzione. Nei casi di cattivi raccolti raggiungerà anzi i suoi punti massimi, poiché il signore può trarre profitto dal rialzo dei prezzi, senza mai accollarsi il peso del mantenimento dei suoi contadini nel corso dell'annata agricola: questi vengono addirittura incoraggiati a cercare tutte le forme di migrazioni temporanee, suscettibili di offrire loro un salario complementare. Il solo limite alla non-responsabilità del feudatario è allora la minaccia di una partenza definitiva dei suoi vassalli, che rovescerebbe a suo svantaggio il rapporto fra terra e manodopera.

Così com'è, il sistema è destinato a essere trasformato dall'interno, in pari tempo scosso e deformato dalle due grandi spinte secolari che sollecitano le sue capacità di esportazione. All'aumento della popolazione interna – dal 50 al 100 per cento nel secolo XVI, dal 40 al 50 per cento nel XVIII – corrisponde in effetti un aumento della domanda esterna di materie prime agricole. Essa provoca una tensione particolarmente forte sul mercato del grano, ma stimola anche forme di speculazione nell'arboricoltura, in misura meno ampia, anche se i prodotti esportati – seta, olio, ecc. – lo sono sempre allo stato grezzo e spesso sono descritti come di qualità mediocre o «grossolana» dagli osservatori stranieri, che spesso metteranno in rilievo nel Settecento il carattere primitivo dell'attrezzatura usata.

Le varie componenti della rendita feudale sono diversamente colpite dalle due successive congiunture al rialzo. I diritti di giurisdizione, l'appalto o la vendita delle cariche locali seguono, nella misura in cui la loro base è stabile, l'aumento della popolazione, e non lo anticipano se non quando il feudatario ha la forza sufficiente per imporre o un aumento del loro montante, o un allargamento dei suoi poteri amministrativi e giudiziari: il fenomeno si è talvolta verificato, come sappiamo, ma non ci è possibile precisare con dati e cifre le conseguenze finanziarie. Anche le imposte di consumo, quando sono pagate in denaro («grani» per «quartaccio» di vino o per «mondello» di grano), come per lo più avviene, seguono l'aumento della popolazione, e raggiungeranno il ritmo dei prezzi solo quando saranno fissate per tariffa «ad valorem» (1 tari per oncia, ad esempio). Quanto ai censi sulle terre concesse con contratti a lungo termine, assimilabili all'enfiteusi, essi rimarranno fissi, se stabiliti in denaro, o saranno parametrati sui prezzi nel caso di pagamento, in effetti più frequente, in natura. Tutti questi elementi tradizionali della rendita feudale seguiranno dunque in vario modo i prezzi, più spesso soltanto la popolazione, ma abbastanza di frequente rimarranno stabili in termini monetari: ritroviamo così le cause – classiche, dopo gli studi di

Marc Bloch — dell'impovertimento delle aristocrazie feudali in periodi di rapida inflazione.

Invece la rendita fondiaria propriamente detta precede, e nella maggioranza dei casi con largo anticipo, l'aumento dei prezzi agricoli, e progredisce tanto più rapidamente quando i contratti agricoli sono liberi, anziché fissati per consuetudine. Così, nella Sicilia del Cinquecento la rendita aumenta due volte più rapidamente dei prezzi del grano, se consideriamo le affittanze delle grandi proprietà in denaro, mentre i terratici liberi spesso si quadruplicheranno, passando da 1 a 4 salme per salma di terra (la cui superficie, inoltre, tende allora a restringersi). I grandi vincitori nella prima spinta secolare dell'età moderna saranno quindi i padroni delle grandi riserve fondiarie abbandonate nel corso dei due secoli precedenti e allora rimesse a coltura: su queste terre, fino a quel momento senza uomini, i loro redditi conoscono i progressi più spettacolari, mentre nelle zone di rifugio, e in particolare nelle regioni collinari e montane, dove i contadini, rimasti più numerosi, avevano ottenuto l'assegnazione a enfiteusi di superfici importanti, necessarie allo sviluppo delle coltivazioni arboree, i loro guadagni sono assai più limitati, quando non arrivano anzi a perdere terreno. Assistiamo così a una duplice trasformazione dei canoni percepiti dai feudatari: progresso dei redditi fondiari propriamente detti in rapporto alla gamma assai ampia delle altre forme di prelievo signorile, e, nell'ambito di questi redditi fondiari, ascesa più rapida degli affitti delle terre cerealicole nelle aree a latifondo, dove i contadini non sono riusciti a intaccare sensibilmente il quasi-monopolio del feudatario sul suolo coltivabile. Questa trasformazione provoca significative redistribuzioni nella gerarchia delle antiche famiglie di aristocrazia feudale, in cui l'ascesa di alcune compensa largamente il declino o la rovina di altre. Essa tuttavia consente anche l'inserimento dei più abili e ricchi gabelloti, capaci di accaparrarsi parte dei guadagni della gestione del latifondo, accumulando i capitali necessari per la loro ascesa sociale.

Il rovesciamento di congiuntura negli anni 1620-50, che provoca la duplice diminuzione dei prezzi e della rendita fondiaria, spezza per un certo tempo questo movimento di ristrutturazione interna. Mette in difficoltà i feudatari più indebitati, quelli i cui patrimoni sono gravati di più pesanti interessi annui in seguito ai prestiti contratti per pagare le doti alle figlie escluse dall'eredità o per sostenere i costi di un modo di vita sontuoso: l'euforia del secolo precedente non aveva incoraggiato, su questo punto, la prudenza. Nel complesso i signori, per compensare questa diminuzione, cercano di rafforzare i loro diritti di giustizia e di amministrazione; sono così incoraggiati, dovunque divenga difficile per loro

mantenere il valore locativo delle loro terre, a concederle in enfiteusi. In generale, tuttavia, questa ondata di concessioni non rovescia fondamentalmente la distribuzione assai ineguale della proprietà del suolo. Un'unica eccezione: le regioni del regno di Napoli più colpite dalla peste del 1656, dove la ricostruzione agricola degli anni fra il 1680 e il 1730 passa attraverso una completa trasformazione della proprietà e della conduzione, e attraverso una lottizzazione generale della terra feudale; ciò è sufficiente, peraltro, dopo la crisi del sistema fondato sull'affitto, a rilanciare una crescita fondata sulla limitata agiatezza di un gruppo di contadini medi, portati a diversificare la loro produzione con la piantagione di vigne e di alberi da frutto². Ma simili cambiamenti sono assai limitati nello spazio: dappertutto, negli altri casi, l'entità del feudo è sostanzialmente conservata e le condizioni di partenza — intorno al 1720-30 — restano immutate.

Senza presentare la medesima ampiezza della spinta precedente, quella secolare del secolo XVIII provoca le medesime tensioni e precipita l'evoluzione già largamente iniziata prima del 1600. L'aumento demografico consente un recupero tanto più rapido della rendita fondiaria in quanto la domanda esterna ritrova egualmente i suoi livelli anteriori. E la stessa situazione inflazionistica provoca l'indebolimento relativo, all'interno dei redditi feudali, dei diritti di giustizia, delle gabelle e dei censi, mentre la rendita fondiaria, che era approssimativamente decuplicata nel Cinquecento, aumenta ancora di tre o quattro volte fra il 1750 e il 1810. Dappertutto, in Sicilia come nel regno di Napoli³, la parte dei redditi provenienti dall'appalto dei feudi e delle difese o dei terratici aumenta notevolmente, superando il 70 o l'80 per cento del totale, mentre quella delle gabelle cade al di sotto del 10 per cento. Quanto ai gabelloti, che nella seconda metà del Seicento si erano mostrati alquanto reticenti, evitando le aste, ottenendo dai signori riduzioni nella locazione, ricompaiono come d'incanto, passato il 1730, con i medesimi mezzi, gli stessi comportamenti, le stesse ambizioni.

Nella stessa misura in cui erano rimasti padroni di larga parte del suolo (e del sottosuolo) i feudatari siciliani e napoletani hanno goduto dunque, nella lunga durata dell'età moderna, di una posizione formidabile. Senza nessun intervento per parte loro, essi si trovano trasformati ancora più nettamente in grandi proprietari, oppure sono rovinati dalla diminuzione relativa degli altri loro redditi, di origine non fondiaria, quelli stessi di cui sono privati al momento giusto dalle misure contro la feuda-

² Tale il senso dell'analisi esemplare di DELILLE, *Croissance d'une société rurale* cit.

³ A. MASSAFRA, *Giurisdizione feudale e rendita fondiaria nel Settecento napoletano: un contributo alla ricerca*, in «Quaderni storici», 19 (1972), pp. 187-252.

lità in età napoleonica. Si trattava di misure a proposito delle quali tutti i contemporanei furono coscienti che non intaccavano affatto la potenza economica dei grandi proprietari e che al più avrebbero avuto effetti differiti nel tempo, attraverso la vendita dei beni di manomorta ecclesiastica e le modifiche, d'altronde assai lente da imporre, delle norme successorie vigenti nelle grandi famiglie. Ciò non impedì a qualcuno di vagheggiare che l'antico feudo, divenuto proprietà privata, potesse servire di base a uno sviluppo agricolo «all'inglese», fondato sulla grande conduzione illuminata da parte dei proprietari e dei loro fittavoli⁴. Era solo un'illusione, bisogna pur dire: una semplice trasformazione giuridica dello stato della terra non poteva modificare da sola quadri strutturali elaborati e rafforzati nel corso dei secoli del Medioevo e dell'età moderna. E la «via francese» — una stabilizzazione dei contadini sulla terra, da cui erano stati storicamente esclusi da oltre un mezzo millennio — appariva a ragione ad altri più ricca di possibilità. Ma già poteva dirsi quasi acquisito che la trasformazione dell'Italia in paese industrializzato avrebbe dovuto prendere altre vie.

⁴ M. AYMARD, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», 1975, pp. 17-42; *ib.*, *L'abolition de la féodalité en Sicile: le sens d'une réforme*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», 1971-72, pp. 67-85.

FRANCO BONELLI

Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione